



Marcello Fois

# L'immensa distrazione

© 2025 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi alla riproduzione dei testi di Antonella Anedda e Camillo Sbarbaro pubblicati nella presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

ISBN 978-88-06-25567-1

Einaudi

L'immensa distrazione

*a Daniela, a Michela*

Il mio fantasma è di cattivo umore.

IVANO FERRARI

Ettore Manfredini, nonostante fosse appena morto, la mattina del 21 febbraio 2017 ebbe la netta sensazione di svegliarsi.

La campagna sfumava nella minuzia ostinata della galaverna, le bestie tacevano: quelle vive e quelle morte. Ettore Manfredini tentò di rigirarsi nel letto senza occupare la parte gelida del materasso matrimoniale su cui, da tanti anni, dormiva da solo. Nella sua stanza rintoccavano lingue d'ombra che non erano notte piena, ma non ancora giorno fatto. Conosceva quel passaggio, quello stadio intermedio, quella terra di nessuno in cui la luce si fa sciroposa. E sapeva che l'alba si sarebbe presentata di lì a poco col mororio tagliente della vita che comincia. Poteva celebrarne il rito, differente per ogni stagione, sussurrarne le litanie periodiche. Conosceva lo stridore di corvi e cornacchie sui rami dei pioppi scheletrici, i richiami delle volpi dalle tane negli argini, i muggiti e i grugniti dal suo mattatoio oltre la siepe e la voluttà delle mute di gatti che ne leccavano i pavimenti. Tutto come sempre, dunque, in quella mattina d'acciaio. Oppure no?

Ettore Manfredini sfilò il braccio destro incastrato sotto il fianco, poi aprì e chiuse la mano per riattivare la circolazione. Quando quella sembrò riprendere un po' di calore, capì di essere circondato dal silenzio. L'assurdo mutismo dell'alba avrebbe dovuto metterlo in guardia, indicargli una decisa trasformazione. Qualcosa a cui non si pensa pur fingendo di pensarci. Le rivelazioni ci attaccano

di sorpresa spuntando dagli anfratti della nostra coscienza. Ettore Manfredini finse un colpo di tosse che risuonò nell'immensa stanza senza trovare ostacoli. Si disse che stava dormendo e che stava sognando quel silenzio innaturale. Poi sospirò, ingoiando l'aria gelida che ristagnava fuori dal bozzolo di coperte in cui si era rifugiato. Ancora silenzio, e le ombre che poco prima avevano mummificato le pareti ora si dissolvevano in una traspirazione rosata. Là fuori un tepore impercettibile, che era semplicemente il passaggio di stato dal buio alla luce, poteva bastare per liberare le foglie d'erba medica dal sottilissimo strato di ghiaccio che le aveva rivestite nella notte. Anche del loro risuonare si nutriva il fragore dell'alba, ma non quella mattina del 21 febbraio 2017.

Ettore Manfredini strizzò gli occhi fino a sentire come un mancamento partire dalle tempie. Poi li spalancò, constatando che tutto intorno a lui era diventato liquido, quasi lo guardasse da una boccia di vetro.

Nulla dai pioppi, nulla dagli argini, nulla dal mattatoio Manfredini. Che era suo. E che aveva ampliato nel terreno prospiciente alla sua casa proprio perché potesse contemplarlo dalle finestre del lato nord, dove c'erano le camere da letto. E questo anche dopo che Marida, moglie buona-nima, morta presto poveretta, aveva insistito perché piantassero una siepe tra la casa e il mattatoio dal quale, diceva non a torto, arrivavano rumori e odori indescrivibili. Quella siepe, che negli anni era cresciuta come una muraglia compatta, non era però bastata a schermare completamente, ma solo ad attutire, gli odori e i suoni del macello. Non l'aveva neanche nascosto completamente allo sguardo, dal momento che se ne intravedevano ancora le finestre del piano superiore e l'immenso tetto a spioventi multipli.

Nient'altro gli piaceva di più che risvegliarsi con le sue bestie. Conosceva il rovello dei bovini e la stizza dei maiali. Conosceva la frenesia dei conigli d'allevamento che vivono nella fotta perenne e muoiono lagnosi e ruffiani. Sapeva

che c'erano mucche che, per motivi imperscrutabili, avevano l'abilità di intuire il loro ultimo giorno. E che c'erano scrofe anziane che sapevano fingere una specie di catatonìa quando percepivano i passi del macellaio o lo sciabolío delle lame che si affilavano l'un l'altra. E di questo presagire, muggire, grugnire, si era nutrita ogni sua alba. Oltre che dei corvi e delle cornacchie che popolavano i filari di pioppi, o delle volpi che si accostavano di notte alle vache degli scarti per portare cibo alle tane, o dei gatti dal muso perennemente rosso di sangue. Nel tempo tutto era cambiato, certo, metodi e mezzi, e ormai dagli anni Ottanta quello che era stato un mattatoio si era trasformato in un'industria di lavorazione di carni allevate e macellate altrove. Ma quel preciso brusío mattutino si era attaccato alle pareti, alle piante, al suo corpo, e non era mai cessato.

Da quando cioè, appena sedicenne, Lucio Armeggi, che era lo *schochet* dei Teglio, gli aveva permesso di scannare, in segreto, il primo vitello della sua vita. Come un collega consumato, nonostante non sapesse nemmeno cosa fosse una *shechitah*.

E quando poi, qualche tempo dopo, con l'entrata in vigore delle leggi razziali si era trovato a gestire da prestanome quell'impresa che rischiava la chiusura immediata, con l'impegno di restituirla non appena il delirio fosse passato.

E fin da subito, dalla meravigliosa dolcezza con cui aveva troncato la giugulare della bestia con un colpo netto e preciso, fu innegabile che avesse un talento speciale. Ettore Manfredini, di Vittorio e Elda, sapeva il fatto suo e lo esercitava all'antica, con un coltello affilatissimo, della lunghezza giusta, con la giusta potenza per attraversare cuoio, grasso e muscolo, con la giusta rapidità perché la bestia, bendata e ammansita con carezze, non facesse in tempo a rendersi conto che era finita. Sapeva stabilire, dalla respirazione dell'animale, qual era il momento perfetto per scagliare il fendente.

Per i Teglio imbattersi in questo ragazzone campagnolo era stata una benedizione. Perché si viveva in tempi in cui ogni logica pareva saltare e gli squadristi incendiavano o devastavano negozi e imprese ebraiche, anche di chi gli aveva dato lavoro fino a poco tempo prima. Così tra Modena e Montale, dove c'erano la piccola macelleria e il mattatoio kosher dei Teglio, si diffuse ad arte la voce che Ettore Manfredini, di Vittorio, avesse rilevato quell'impresa sottraendola alla cosca giudaica. Un escamotage che non impedì che di lì a poco i Teglio, tranne la minore Marida che era stata «adottata» dai Manfredini, fossero prelevati e mandati alla morte in Polonia.

Ma tutto questo accadde anni dopo, perché a dar retta all'Elda, che quel terzo figlio finalmente fatto bene lo teneva come un principe, Ettore sarebbe stato destinato a grandi cose. Agli studi, per esempio.

Nella terra di nessuno in cui si era trovato quel 21 febbraio 2017, a Ettore venne in mente che, nonostante le buone intenzioni di sua madre, lui colto o anche solo ben istruito non si poteva definire.

E nessuno si sarebbe posto quel problema se un giorno il maestro Bargigli in persona non si fosse presentato alla cascina dove Manfredini Vittorio faceva funzioni di mezzadro e sua moglie, Tumiati Elda, la stiratrice a ore nelle case dei ricchi, per invitarli a favorire la carriera scolastica di Ettore che, a differenza dei suoi fratelli Armando e Tonio, mostrava una straordinaria propensione agli studi. A Vittorio quella non era apparsa affatto come una proposta, ma come una dichiarazione di guerra, perché far studiare ancora quel ragazzino era come rapirlo e sottrarlo alla terra. Cosicché, trattenendosi per non apparire proprio quel selvatico incivile che tutti dicevano che fosse, congedò il maestro mostrandogli la porta di casa, che poi si limitava a quella stanza buia dove si trovavano.

Bargigli camminò per una decina di minuti mezzo immerso nel grano immaturo, come avesse l'acqua sino alle cosce, prima che Elda riuscisse a raggiungerlo e a dirgli che ci parlava lei con Vittorio, e che c'era la signora Ferrari, cugina del Federale, che l'aveva presa a ben volere e alla quale si poteva chiedere quello che serviva per far studiare Ettore, e che per lei, donna Luigia Ferrari, sarebbe stato un contributo di poco conto. Il maestro Bargigli allargò le braccia e commentò che sapeva fino a che punto potesse spaventare l'idea di indebitarsi per un risultato tanto impalpabile come l'istruzione. Ma nonostante si rendesse conto di aver espresso un concetto decisamente complesso per la mente di quella donna semplice, capì che lei l'aveva

afferrato perfettamente. Infatti Elda, dopo essersi presa un tempo per ingoiare quell'affermazione, confermò che sí, per l'istruzione di Ettore valeva certo la pena di provare a parlare con donna Luigia.

A casa Manfredini, dunque, sull'opportunità di far proseguire gli studi a questo figlio c'erano due opinioni diametralmente opposte. Da una parte il padre Vittorio, che aveva accettato di far completare a Ettore le scuole primarie con l'intento di certificare quanto poco servisse sapere altro che firmare e fare di conto. Faccende che si potrebbero imparare senza ufficialità, certo, ma che sancite a dovere, come nel suo caso dall'esame di quinta elementare, avevano un altro peso. Dall'altra parte la madre Elda, che aveva dello studio un rispetto sacrale e che riteneva il suo Ettore perfetto per l'istruzione e il conseguente possesso delle parole. La donna presagiva che ce ne fossero molte di più di quanto, da ignoranti, si credesse. E presagiva, senza mai aver letto Manzoni, che con la giusta proprietà di linguaggio Renzo Tramaglino avrebbe saputo tener testa al dottor Azzecagarbugli.

Il punto era che per un progetto così ambizioso a casa Manfredini non c'erano i soldi. Dunque non restava che ostinarsi e trovare qualcuno che pagasse per la carriera scolastica di Ettore, che sarebbe stata brillante. Donna Luigia Ferrari, appunto.

Ora la luce si era fatta di un bianco lattiginoso, come se la stanza immensa e spoglia avesse la capacità di assorbimento di una garza sterile. Ettore Manfredini spalancò la bocca per capire se ancora fosse in grado di articolare un suono. Se cioè quel silenzio imperturbabile che l'aveva sopraffatto appena sveglio fosse solo un accidente momentaneo o un altro strale dei suoi novantacinque anni.

Non c'è accadimento che un corpo vecchio come il suo possa ancora schivare. Perché non c'è la forza necessaria, né la necessaria agilità. A un certo punto era stato costretto a portare gli occhiali, poi aveva dovuto farsi operare entrambe le cataratte, quindi subire la ricostruzione della testa del femore destro. Eppure, fino a quel momento, l'udito era stato perfetto. Unico senso superstite nella moria progressiva di tutti gli altri. Da quando la conciatura era stata trasferita in uno stabilimento a parte, sembrava non fosse più necessario usare i polpastrelli per saggiare la morbidezza della nappa dei vitelli o la rasatura del pelo delle vacche. E l'odore del sangue, ferroso d'inverno e putrido d'estate, non lo sentiva più da decenni. E lui da decenni, anzi per tutta la vita, non aveva assaporato altro che quinti quarti. Perché filetti, prosciutti e salsicce erano cibi da ricchi, e da figli di poveri che erano diventati ricchi. Come i suoi.

Così, ripulito per bene, Ettore, terzo maschio dei Manfredini, era stato portato al cospetto di donna Luigia Ferrari, che aveva subordinato il suo contributo a un esame visivo del ragazzo.

Pareva che il mezzadro e la stiratrice avessero affinato di volta in volta la capacità di far figli. Perché il primo, Armando, era venuto fuori come uno scarabocchio, il secondo, Tonio, molto meglio, e il terzo, Ettore appunto, proprio bene.

Armando, nato nel 1918, quando alla fine della Grande guerra seguì l'orrore della Spagnola, parve soffrire di quella particolare debolezza di mente che comporta uno svezzamento ritardato. Allattato al seno fino ai quattro anni per risparmiare sulla polenta e sulle patate, riuscì a resistere per altri dieci deforme e claudicante, con due enormi bozzi sulla fronte e i denti marci, prima di morire cadendo dal letto. Un salto da nulla, si sarebbe detto, e per chiunque altro lo sarebbe stato.

Arrivati al cancello dell'immensa villa Ferrari, Elda diede un ultimo colpo di mano per appiattare sulla fronte il ciuffo ribelle di Ettore e ribadì tutte quelle cose che non aveva smesso di ripetergli lungo il tragitto: stare composto, rispondere solo se interrogato, accettare qualunque offerta solo dopo aver ricevuto il suo assenso. E di certo non lo disse così, ma nel modo spiccio fatto di poche parole e molti sguardi con cui era solita farsi capire. Ma la cosa fondamentale era che si ricordasse di non dire niente

a cena, qualunque fosse stato l'esito dell'esame. Perché in caso di fallimento non c'era nessun motivo di far infuriare suo padre, evenienza che andava considerata solo se donna Luigia avesse accettato di anticipare la cifra per la scuola. In più nella sua testa continuavano a risuonare i rimproveri del curato, quel padre Fracassi che tuonava come per dare un senso al suo nome e la invitava a non coltivare la superbia, perché è solo Dio che sparge le possibilità fra gli uomini, è lui che decide chi merita un'istruzione e chi no. Se fossimo tutti istruiti, del resto, che mondo sarebbe? A chi spetterebbero la fatica e il sudore? Chi si accollerebbe l'onere di dare un senso alla profezia biblica della sofferenza come condanna per la disobbedienza nell'Eden? Non può certo esistere un mondo senza ignoranza.

Ci sono stati momenti in cui Ettore ha dovuto dar ragione a padre Fracassi: l'ignoranza può essere una consolazione. Gli ignoranti per esempio non pensano al suicidio, mentre suo nipote Elio sapeva troppe cose per diventare vecchio. Lui invece, che non sapeva nulla o poco di più, era sopravvissuto a tutto. Alle domande difficili, alle scarpe in prestito.

Ettore si rivide quel giorno con gli abiti puliti e le scarpe in prestito e i capelli appiattiti sulla fronte.

Eccolo davanti all'enorme casa, che occorreva tantissima gente per abitarla tutta e invece ci viveva solamente quella vedova allampanata e ricchissima insieme al personale domestico.

Era quel segmento della fine dell'infanzia in cui i tramonti estivi si assommavano uno dopo l'altro sulle distese dei campi coltivati, mentre i tramonti autunnali sembravano avanzare ostinatamente contro la luce pomeridiana. Ogni anno era fatto solamente di luce e ombra che si rincorrevano senza sosta.

Ecco il paradosso, pensò nella sua inquietudine muta Ettore Manfredini, il re incontrastato della carne, quel 21 febbraio 2017: l'infanzia è fatta di tramonti e la vecchiaia di albe. Anche questo pensiero, che si sarebbe detto degno di un presocratico, fu pensato senza che generasse un suono. Il silenzio intorno a lui si era fatto tangibile, come fosse rivestito da uno strato di gelo.

Aveva sempre avuto i piedi freddi, ma soprattutto da quando aveva iniziato a indossare le scarpe. Così gli fu chiaro che le uniche cose che ricordava di quella visita dalla padrona di sua madre erano le scarpe che indossava con fatica e il fatto che i suoi passi, attutiti dai tappeti che rivestivano i pavimenti, non facevano alcun rumore.

Donna Luigia Ferrari gli fece poche, essenziali domande: se sapesse quanto faceva due per due, se sapesse dove nasceva il fiume Po, se sapesse chi «sempre ci conduce». Tutte risposte semplici: quattro, il Monviso, il duce. Poi gli domandò perché intendesse studiare, giacché era un'attività che, per quanto non sembrasse, richiedeva applicazione e fatica. Ma Ettore non sapeva cosa rispondere, e questo sembrò alla ricca signora un buon motivo per invitarlo a riflettere finché non avesse qualcosa da dire in proposito. E vedendo che Ettore non pareva trovare niente, nonostante passassero i minuti scanditi dalla pendola alle loro spalle, scosse la testa, guardando Elda, e concluse che non si poteva certo organizzare una festa a dispetto dei santi.

Poi aggiunse che qualche lavoro di fino in più, in stileria, si poteva concordare. Quindi porse al bambino un vassoio di ciambelle con la marmellata perché ne prendesse una e Ettore la prese, individuando con un colpo d'occhio quella che gli parve più grande, senza passare dallo sguardo autorizzante della madre come concordato. Tuttavia, dichiarò donna Luigia, l'esito della disamina sarebbe derivato dalla risposta del bambino, che era evidentemente sveglio, alla domanda di educazione religiosa.

Fuori dalla villa si era fatto buio, buona parte del pomeriggio era stata consumata nel tentativo di sopportare le scarpe ai piedi.

Ettore poté sentire con chiarezza il sapore di quella ciambella assaggiata più o meno novant'anni prima. Segno che si trovava in quel particolare frangente in cui, come nel Giorno del Giudizio, anche i sensi sopiti si risvegliano. Era arrivato in quel preciso spazio dove contemporaneamente si affonda e si risale, dove i corpi si dissolvono e le anime si sollevano.

Ma erano tutti pensieri muti, neanche il rimbombo che sempre accompagna la concentrazione interiore. Quell'unico difetto che si ascrive al divino, e cioè la debolezza dell'udito, sembrava in quel momento confermarsi in tutta la sua chiarezza. Proprio a causa di questo problema, dicevano fosse necessario ripetere all'infinito preghiere, mantra, giaculatorie verso il cielo. Non tutti i sensi dunque si risvegliano, non tutti...

Ma com'è pure che si chiama quell'uccello mattutino? Quello che fa risuonare il risveglio come fosse un tintinnio di calici? È l'allodola o il tordo sassello? E perché non li sento?

Questo continuava a domandarsi Ettore in quella specie di dormiveglia ostinato e muto in cui si trovava. Ester avrebbe saputo dire la sua, lei che riconosceva ogni canto degli uccelli. Ma anche Elio, il suo nipote preferito, avrebbe saputo rispondere. Lui era troppo sensibile, sapeva troppe cose, e questo evidentemente non è un bene; scriveva poesie, amava segretamente, lo guardava con quegli occhi grigi che erano un'eredità dei Tegli.

Elio non poteva essere lí perché era partito anni prima per un posto da cui non si ritorna, occupando, pur lasciandolo vuoto, il suo superattico nell'immenso condominio Manfredini all'interno del cimitero di Montale. Ma se è vero quello che dicono, era possibile che da qualche parte lo stesse già aspettando. Poter rivedere Elio era l'unica prospettiva che gli alleviasse quel disagio sottile che quel silenzio impietoso gli provocava.

Un'inquietudine nuova avvolse il petto magrissimo di Ettore Manfredini, che era stato un bambino ossuto, un adolescente asciutto, un giovane uomo nervoso, un adulto espanso e, adesso, un vecchio rinsecchito. Come prosciugato nel sale delle abitudini di un'anzianità dispotica.

Ora, si rendeva conto, il peggio era non sentire. Non percepire assolutamente nulla di tutto ciò che gli aveva dato certezze nel mondo: i muggiti dei vitelli, i belati degli agnelli, i grugniti dei porci, oltre la siepe. E non riuscire a ricordare come fossero fatti. Con quale frequenza si manifestassero nella sua giornata infinita, in quella vita quotidiana impiegata a meritarsi il suo destino di prosperità.

Della famiglia Teglio si era salvata solo Marida, sfuggita alle deportazioni perché confusa nella povertà dei Manfredini, che erano riusciti a farla passare per una loro parente. A volte basta un atto semplice, una sostanziale assenza di tattica, un'intuizione, per riuscire dove tutti gli altri non ce l'hanno fatta. Così, quando Elda Tumiatì era andata dai Teglio a discutere le decisioni prese da Amos riguardo a Ettore, aveva già constatato che, delle loro due figlie femmine, Marida era la più adatta a Ettore. E si disse che trasportata a Settecani nessuno avrebbe potuto riconoscerla come ebrea. Era castana e aveva gli occhi nocciola. Fu un'intuizione: la prese con sé solo qualche mese dopo, tre giorni prima che i Teglio fossero «stanati», portati a Fossoli e da lí smistati per l'inferno. Un'intuizione pericolosissima, di cui Elda quasi non si curò.

Come si è capito, il colloquio con donna Luigia non sortì l'esito sperato: alla ricca signora, quel pomeriggio, parve che il piccolo dei Manfredini dimostrasse una sorta di superbia che mal si attagliava al suo status. Si trattava di una parola pronunciata dall'esaminante mentre domandava al candidato qualche notizia sulla sua educazione religiosa.

Possono sperare tutte le creature che non hanno conosciuto Dio, intendo, per esempio, i boscimani, gli zulú, i pigmei, i cannibali, di contare sulla misericordia di Nostro Signore?

*Carnibali*, la corresse il piccolo Ettore con sicurezza e, questo sí, con un certo grado di sicumera.

Donna Luigia si limitò ad aggrottare le sopracciglia e a scuotere leggermente la testa.

Mangiano carne, non canne, specificò il moccioso cercando un sostegno da parte della madre, che tuttavia non intervenne.

Ci volle qualche minuto prima che donna Luigia trovasse tra gli scaffali che la circondavano un pesante volume, il dizionario.

Cerca quella parola, gli intimò la donna porgendolo a Ettore.

Era pesante, il bambino lo prese, poi cominciò a sfogliarlo, aveva pagine sottilissime; ma per quanto cercasse, quella parola che pure era tanto esatta nella sua mente non esisteva affatto.

Il colloquio si concluse con questa battaglia persa. Donna Luigia diede a Elda un appuntamento due giorni dopo per quella stiratura di fino di cui si era detto. Quanto al finanziamento, affermò che forse non era il caso di affrettarsi. Per Elda Tumiati le uniche cose positive di quel tentativo abortito erano la prospettiva di un guadagno a breve termine e il sollievo che, nel nulla di fatto, non sarebbe stato necessario mentire al marito Vittorio.

Così apparvero i Teglio, che impiegarono il piccolo dei Manfredini dapprima come pulitore, poi via via come trasportatore, selezionatore, conciatore. Fino a permettergli, fuori da qualunque normativa, di misurare le sue capacità di fendere la giugulare di una bestia senza farla soffrire. Mestiere per cui era portatissimo: dopo la deportazione dei Teglio, questo talento gli permise di mantenere aperto quel macello che da rituale era diventato, per necessità di sopravvivenza, comune, e da cui si rifornivano anche i fascisti e i nazisti del territorio. Marida Teglio dovette assistere all'ingresso dei maiali in quello spazio che ne era

stato completamente avulso. E si disse che erano stati proprio quei maiali a salvarla. L'esercizio della sopravvivenza aveva richiesto una certa dose di noncuranza rispetto a tutto ciò che era sembrato indiscutibile. Subito dopo la fine della guerra, Marida Teglio sposò, con rito cattolico, Ettore Manfredini. Poco dopo nacque Carlo.

In quello strano risveglio che non pareva tale, ma una specie di sonno a occhi aperti senza suoni, le campane non suonarono. Quasi che non di risveglio vero e proprio si fosse trattato, ma di una incomprensibile transizione dentro un film di cui si fosse perso il sonoro. Dentro a un mondo alieno che, a prima vista, non è molto diverso da quello che conosciamo, salvo rivelare piccoli, grandi particolari, piccole, grandi differenze che si accumulano e ci inquietano. L'effetto di certi quadri dove ci sono cielo e stelle, ma dove cielo e stelle sono di colori improbabili.

Ora quella luce tenue, non precisa, fibrillante, pareva essersi stabilizzata. E questo generava nel vecchio Ettore una specie di inquietudine a cui non voleva lasciarsi andare. Pensare a Carlo, per esempio, gli aveva fatto capire fino a che punto si trovasse al centro di uno snodo. Come quando si sogna di scendere alla stazione sbagliata durante un viaggio in treno e non resta altro che attendere il prossimo. Perché lui aveva smesso da tempo di pensare al suo unico figlio maschio. Con la sua vanità di morire prima di lui, senza che nemmeno ci fosse un segnale. Così, giusto per precederlo. Per fargli provare tutta intera quell'orribile, proverbiale amarezza dei genitori che devono seppellire i figli.

Carlo non gli era mai stato simpatico, fin dal primo sguardo, quando, appena lavato dall'ostetrica, ripulito dal muco amniotico, era stato in grado di spalancare le palpebre. Erano tempi in cui, mentre la donna partoriva, agli uomini era consentito tutt'al più di passeggiare nervosamente davanti alla porta chiusa della camera da letto. I padri si coinvolgevano a cose fatte, quando il travaglio era finito, tagliato il cordone ombelicale, liberato il corpicino dalle membrane che lo ricoprivano, provocato il pianto per dar sfogo ai polmoni e finalmente lavato con una pezza sterile e tiepida. Dunque stretto in una prima fasciatura veniva accostato al capezzolo della madre perché succhiasse il colostro. Dopo tutto ciò Carlo fu presentato a Ettore, e quello che si scambiarono non fu uno sguardo affettuoso. Il neonato perché voleva tornare al caldo materno, il padre perché voleva tornarci anche lui.

Ma, del resto, neanche Ettore poteva dire di essere stato amico di suo padre. Vittorio non concepiva nemmeno che un padre avesse il dovere di esprimere affetto per i propri figli. E ne aveva generati sette, di cui tre nati vivi. E di questi tre solo lui, Ettore, aveva voluto mettersi di traverso. Fin da quando, col sostegno della madre, si era ficcato in testa di perdere tempo tra i banchi di scuola. Che quel progetto fosse destinato a fallire fu chiaro fin da subito, fino cioè da quando all'osteria di Settecani riferirono al Manfredini che la moglie e il figlio tirati a lucido si erano

presentati a villa Ferrari per parlare con la contessa in persona. Perché in paese donna Luigia Ferrari la chiamavano «contessa», non si sapeva se per rispetto o per disprezzo. In quanto padrona, certo, una percentuale di odio di classe e diffidenza ci stava. Ma lei, nella sua perfetta irraggiungibilità, in quel suo essere assente anche quando si presentava in carne e ossa, in quel suo esercitare la condiscendenza nei confronti degli ultimi fino ad accollarsi il fardello di determinarne il destino, rappresentava un'espressione vivente della stagione amara che si stava preparando. Entusiasmante e ingannevole come un'estate di San Martino.

Era il 1932 e Ettore aveva dieci anni. Vittorio sarebbe morto dopo pochi mesi, vecchio di quarantadue anni. Accadde come accade agli animali o alle piante: che un colpo di falce ben assestato si rivelasse fatale per il suo corpo stremato, e che perciò Vittorio Manfredini, mezzo nudo, sotto la canicola di agosto, privo di sensi, affondasse nel mare di grano che stava mietendo fino a sprofondare nel campo. Qualche volta, nel corso degli anni che seguirono, Elda si rammaricò senza troppa vergogna con Ettore, ormai avviato verso la carriera di macellaio, di quella discrepanza temporale, ripetendo che, se proprio doveva andarsene in quel modo, sarebbe stato meglio che Vittorio fosse morto prima: forse suo figlio avrebbe ancora fatto in tempo ad andare a scuola.

Armando, il fratello maggiore, deforme e fragilissimo, aveva agonizzato per un'intera notte dopo essere precipitato dalla sua branda. Un salto di un metro scarso, che lo frantumò come un uovo sul pavimento. Pare che fu Tonio a trovarlo, o forse Vittorio, che era il primo a svegliarsi, e che gli fosse morto tra le braccia mentre cercava di riportarlo a letto. Ettore ricordava alla perfezione quella mattina, l'odore di sugna che emanava d'estate quando lo spazio nella branda sembrava restringersi. Ma dalla notte successiva, sbrigata le procedure delle esequie velocissime di Armando, Tonio poté occupare il giaciglio a fianco al caminetto.

Per questo anche in quella strana mattina del 21 febbraio 2017, Ettore non poté fare a meno di pensare con sollievo a quella notte in cui Armandino, il taciturno, era partito per la terra dei puri in attesa della resurrezione. Anni dopo i suoi poveri resti vennero recuperati dalla risibile fossa in cui era stato seppellito per il trasferimento nell'immensa tomba Manfredini a Montale.

Quelli di Vittorio, nonostante fosse morto dopo, risultarono irreperibili. Di lui restano il nome e due date incise su una piccola lastra di marmo sotto al sacello della moglie.

Ma stavamo dicendo di Ettore e Carlo, della loro antica inimicizia, di quel primo sguardo in tralice che si scambiarono. Le cose non migliorarono col tempo.

Carlo, con tutta evidenza, rappresentava un contrappasso. Come se fosse nato per dimostrare a Ettore cosa significasse fronteggiare attimo dopo attimo un figlio ostile come lo era stato lui nei confronti di Vittorio. Nel tempo si precisò il terreno delle loro costanti contese, e cioè il fatto che Carlo fosse intelligentissimo, molto intuitivo e, cosa gravissima agli occhi di Ettore, un appassionato portatore di tragedia. A Carlo, già da piccolissimo, piaceva dare brutte notizie: chi era morto, perché e dove; chi era stato arrestato o era sparito e perché; chi era rimasta incinta fuori dal matrimonio e a causa di chi. Carlo stazionava nei crocicchi delle donne e ne ascoltava le confidenze; spiava la madre ogni qual volta fingeva di essersi assoggettata alla sua nuova vita gentile; guardava il mondo con voluttà drammatica. Ma questo non significava che fosse infelice: Carlo era un bambino allegro, col problema di essere un bambino. Questa incongruenza per cui l'aspetto e l'espressione in lui non corrispondevano affatto, questa continua inquietudine di fronte alla normalità, questo scavo costante delle cose più banali, questa sua tendenza alla narrazione contro lo scorrere quotidiano degli avvenimenti, finirono, col tempo, per diventare motivi di scontri continui, fino all'esasperazione. Come quando verso la fine degli anni Settanta, consumata la tremenda vicenda di Ester, morta a ventisei anni, si cominciò a parlare

di separare i macelli dagli allevamenti, specialmente suini, che secondo i nuovi standard erano diventati inquinanti. La Ditta Manfredini aveva raggiunto livelli importanti, i guadagni erano lievitati esponenzialmente, ma Carlo, poco più che trentenne, tuonava contro gli ecologisti come fosse la causa di quanto andavano denunciando. Profetizzava un'apocalisse di indigenza, la fine di ogni prospettiva, proprio adesso che era in programma l'apertura di nuove macellerie al dettaglio e persino, sul modello americano, di piccoli ristoranti a basso costo dove mangiare panini con la carne. Era l'erede designato del mattatoio più grande della zona e probabilmente tra i più grandi del Nord Italia, avrebbe dovuto avere uno sguardo entusiasta e lo slancio delle nuove generazioni, ma preconizzava tragedie.

Ettore, al contrario, in quella separazione tra macelli e allevamenti vedeva un'opportunità. Erano stati anni duri, durissimi. Si era passati senza soluzione di continuità dalla guerra partigiana agli anni di piombo, e non c'erano stati prigionieri. Ester aveva fatto quello che aveva fatto ed era morta come era morta. Bisognava guardare avanti.

In ogni caso, dopo Carlo, a casa Manfredini erano nate tre femmine: Enrica, che sarebbe stata la più adatta a sostituire il padre, Edvige, che anche lei il suo daffare lo aveva dato, e Ester, appunto. Fatta salva qualunque differenza tra loro, la maledizione vera di Ettore Manfredini fu quella di aver messo al mondo dei figli troppo sensibili e intelligenti. E di aver voluto con tutto se stesso, e con l'appoggio incondizionato di Marida, che studiassero e, nel caso di tre su quattro, che si laureassero: Carlo in Giurisprudenza, Edvige in Antropologia culturale e Ester, precocissima, in Scienze politiche. Restava Enrica, che però aveva fatto un matrimonio decisamente conveniente con un giovane di Sassuolo figlio di imprenditori delle piastrelle.

Ora la corrispondenza tra le cose e il modo in cui gli si manifestavano aveva il sapore di quelle dicerie secondo le quali mentre si muore, o si è appena morti, i fatti salienti della vita trascorsa vengono in mente sotto forma di flusso istantaneo, ma non per questo impreciso. Il paesaggio là fuori era avvolto nella nebbia come un oggetto prezioso imballato nella bambagia prima di un trasporto. Gennaio era stato nevoso e rigidissimo, tanto che porzioni di terreno innevato persistevano con ostinazione negli angoli in ombra dei cortili, anche quando le giornate iniziavano a migliorare e il cielo smetteva di indossare l'anonima tuta grigia della neve incombente per passare all'elegante doppiopetto fumo di Londra dell'inverno che svanisce. Quella mattina, la campagna evaporava in un amalgama di grigio-verdi soffici come muffe.

Ettore si vide costretto a prendere atto del suo stato e verificare fino a che punto, dai luoghi più remoti dell'esistenza umana, potessero arrivare segnali precisi.

Ora capiva che quel passaggio che stava percorrendo non era nient'altro che un bilancio. Esattamente come si diceva da sempre, nonostante nessuno che ne avesse avuto esperienza diretta fosse ritornato per confermare che le cose stavano proprio così.

C'era la letteratura, si disse. Che era uno spazio di ipotesi diversamente attendibili, spesso opinabili, ma anche un territorio su cui coltivare possibilità. C'erano i libri,

che erano entrati nella sua vita a quasi sessant'anni. Nei libri si poteva affermare di essere vecchi pur non essendolo; di essere uomini o donne o bambini pur non essendolo; di essere Dio pur non essendolo. Nei libri si poteva ipotizzare, ed era stato fatto, che tra vita e morte ci fosse una terra di nessuno in cui adattarsi al passaggio tra uno stato e l'altro. Certo, nei libri non poteva esserci nemmeno un millesimo di quello che la realtà riservava, ma allo stesso tempo in ogni buon libro c'era qualche esperienza indispensabile per capire, o accettare, o analizzare, la propria vita.

La neve per esempio: Ettore capì di non aver mai visto veramente la neve se non dopo aver letto i romanzi russi. Di nevicata ne aveva viste, alcune anche eccezionali come quella del 1956, ma il punto era che nessuno dei Karamazov, quella nevicata là, avrebbe potuto definirla eccezionale. E così per quella del 1985. Ma di quell'anno non voleva parlare. Ettore capì di non aver mai colto il nocciolo della sua inimicizia con Carlo fino a quando non si imbatté nel *Signore delle mosche*, che raccontava quanto può essere intransigente la dittatura dei bambini.

E scoprì che leggere degli altri significava leggere di sé, perché Charles Bovary, che «portava scarpe robuste, malamente lustrate, fornite di chiodi», era il bambino per cui avevano chiesto in prestito le tremende calzature con le quali, a dieci anni, l'avevano condotto al cospetto della contessa.

Ma attraverso i libri si rese conto anche di faccende palmarie a cui prima non aveva mai fatto caso. Che Marida non fosse mai stata innamorata di lui, per esempio. Né lui di lei. Che il punto cruciale di certe esistenze spesso è determinato da fatti del tutto ininfluenti. Che ci si può rovinare l'esistenza per il senso di colpa, o non sentirne affatto, mai.

Leggere aveva significato dare una forma al panetto di creta che era stata la sua vita.

Per lui, ora lo capiva con una chiarezza nuova, leggere aveva significato pensare a Elio, che era stato il prediletto.

Quel nipote che avrebbe voluto come figlio, e che per primo, in occasione dei suoi cinquantasette anni, aveva pensato di potergli regalare un libro.

Elio era il suo segreto. L'espressione di tutto quell'amore che credeva non gli occorresse per tirare avanti. Perché l'amore non era certo una delle spinte che l'avevano sostenuto da quando la sua carriera scolastica poté dirsi ufficialmente conclusa.

Suo figlio Carlo invece era l'amore assoluto di sua madre Elda, che aveva concesso a quel nipote cose che non aveva e non avrebbe mai concesso a nessun altro. Ma c'è da dire che era ricambiata settanta volte sette come indicato dal Vangelo di Matteo, perché non c'era vacanza che Carlo non volesse passare nella casa di Settecani con la nonna.

Prima di rientrare a casa dalla spedizione fallita presso la contessa, Elda e Ettore si erano dovuti fermare da Engles il calzolaio per restituirgli gli scarponi appena chiodati. Erano un po' sformati e di qualche numero più grandi del necessario, appartenevano a un contadino di Castelnuovo. Carlo Balugani, così si chiamava, non sarebbe andato a ritirarli prima del giorno successivo. E proprio per non stare a consumarli inutilmente, Ettore se li sfilò dai piedi nudi che non era nemmeno uscito dal cancello della villa.

Quel preciso ricordo di quando il suo unico pensiero fu di liberarsi dagli scarponi fece trasalire il vecchio Ettore a tal punto che per un attimo temette che tutto, intorno a lui, stesse precipitando in uno sprofondo indistinto. Così provò persino a chiamare, per capire se ci fosse qualcuno in casa. Dopo qualche tentativo infruttuoso, però, fu costretto a constatare che gli era impossibile farsi sentire. Gli scappò un accenno di risata, pensando a quanto cambino le cose nel corso di una vita. La sua non si poteva dire che fosse stata breve, dunque una serie di cambiamenti erano da mettere in conto.

Tuttavia, quando Ettore novantacinquenne pensò a quell'Ettore di appena dieci anni, impaziente, testardo, incapace di apprezzare la comodità, si sentì come abbandonato in un territorio di rimpianti. Pensò con tenerezza a quella stagione in cui certe parole non avevano alcun significato se non erano comprese dal corpo prima che dalla testa. E pensò a quello che a un certo punto era diventato,

uno che non voleva rinunciare a niente: la casa grandissima, l'acqua calda, i termosifoni, i tappeti, le mensole, la dispensa traboccante, lo stomaco pieno, le scarpe comode, i piedi asciutti.

Così arrivarono a casa che era già scuro, e Elda dovette trovare una scusa accettabile da vendere a Vittorio che aspettava seduto al tavolo della cucina. Con Tonio che appuntiva un pezzo di legno accanto al caminetto spento e Armando che guardava un nulla davanti a sé come se davvero davanti a lui ci fosse il nulla. La discussione si accese perché Vittorio chiese conto della trasferta di cui tutti all'osteria avevano parlato. E non aveva un tono conciliante, perché lui questa fissazione di Elda di cambiare il corso delle cose non l'aveva mai approvata. Elda dal canto suo aveva capito da tempo che abbassare il capo e fare la docile con Vittorio non funzionava, perciò ammise tutto: che sí, si era recata da donna Luigia e che sí, si era portata dietro Ettore.

E allora?

E allora questa faccenda degli studi.

Quali studi?

Dicevano che ci eri andata per quello.

Chi lo diceva?

In osteria.

Ah, in osteria...

Eh, lo dicevano.

E quello che dico io allora?

Dillo.

Che cosa?

Quello che devi dire.

Sono andata da donna Luigia per la stiratura di fino.

Con Ettore ci sei andata?

E allora?

E allora niente, fai solo di testa tua.

Ettore guardò con quanta disinvoltura sua madre aveva tenuto testa a quella narrazione da osteria che sembrava definitiva e a come suo padre, nonostante dimostrasse scetticismo, impercettibilmente cedesse alla versione di sua moglie, che per quanto donna e piena di idee strane, era pur sempre la madre dei suoi figli, fino a risolversi che, in tutto quel discutere, sul tavolo ancora non c'era niente per cena.

Quello fra Vittorio e Elda fu uno scambio molto lungo. Il più lungo a cui i tre figli avessero mai assistito in quell'unica grande stanza che era la loro casa. Di lì a pochi minuti Elda poté mettere in tavola polenta fredda, patate lessate e un uovo. Le porzioni erano frugali ma appena sufficienti da non farli andare a dormire con quel senso di vuoto allo stomaco che toglieva il sonno. Armando chiese da bere una volta prima che Elda si mettesse a letto, poi un'altra volta quando Elda aveva raggiunto Vittorio sotto le coperte, e una terza volta quando anche Ettore e Tonio dormivano della grossa.

Finché sorse anche quell'alba che, pallidamente, illuminò il corpo morto di Armando riverso tra il tavolo e il secchiaio, come se vi si fosse trascinato dopo essersi schiantato al suolo nel salto dal letto al pavimento. Con la crescita, le ossa delle sue gambe si erano deformate fino a impedirgli di camminare regolarmente o di coordinare anche i movimenti più semplici. La terza richiesta d'acqua di Armando fu ignorata da tutti, fratelli e genitori, troppo sfiniti per non avere il sonno pesante. Perciò lui tentò di spiccare quel volo che gli occorreva per mettersi in piedi, ma il tentativo andò fallito. Le ginocchia non tennero, si frantumarono sotto il peso del busto e l'impulso dei femori. Armando cadde come in ginocchio con un dolore talmente lancinante che non fu nemmeno in grado di urlare. Infatti non urlò, e nessuno si accorse che trascinandosi cercava di chiedere aiuto. Lo trovarono così, le gambe in frantumi le

dita delle mani spezzate la faccia affondata sul pavimento come un melone caduto dall'alto. Pare che fu Vittorio a trovarlo, o forse Tonio, inciampandovi contro mentre andava a pisciare. Svegliò tutti con ancora i postumi dello spavento, ma già con in faccia l'entusiasmo per aver guadagnato un letto tutto suo. Il buon Tonio, che parlava poco e male, non fu mai così felice come nel giorno del sobrio funerale di Armando, nonostante a tutti sembrasse turbato. La sera stessa quasi non cenò, pur di occupare il prima possibile lo spazio tanto agognato. Ma le persone felici quella sera erano due, perché Ettore poté mangiare tutto quello che Tonio, per la premura di coricarsi, aveva lasciato sul piatto.

Nell'economia della famiglia Manfredini c'era stata quella che gli esperti di finanza definirebbero una congiuntura favorevole: una bocca in meno da sfamare e due braccia in più da impiegare. Armando riposava nel camposanto degli assistiti, mentre Ettore, liquidata la formalità scolastica, poteva cominciare ad andare nei campi col padre e il fratello. Ma fu una congiuntura favorevole che durò poco, perché Tonio, assorbito con entusiasmo dalle attività di camerata, disertava il podere per le adunanze e qualche volta per le spedizioni punitive in giro per la Bassa. Mentre Ettore aveva accettato, a condizioni draconiane, di fare l'inserviente al macello dei Teglio, che avevano un modo tutto loro di fare le cose ma erano stati piuttosto generosi in rapporto al lavoro effettivo. A Ettore infatti spettò di pulire i locali e controllare che si rispettassero le norme severissime che gli erano state illustrate all'atto dell'ingaggio. A differenza di quanto tutti pensavano dei Teglio, e di quelli come loro, la paga era più che dignitosa. E questo fece storcere il naso a più di una persona, perché i Teglio erano gente perbene, ma non si erano mai mischiati con personale fuori dalla loro cerchia. Così si cominciò a dire che aver accolto all'improvviso quel «gentile» chiariva cosa questa gente si aspettava che accadesse.

In realtà molte piccole imprese gestite da ebrei avevano già chiuso da tempo, e i padroni si erano trasferiti da parenti d'oltralpe, se non d'oltreoceano. Ma i Teglio no, e per quanto avessero dimostrato apertura facendo lavorare gentili locali, vennero colti alla sprovvista quando le leggi sulla difesa della razza furono ufficialmente promulgate con regio decreto il 17 novembre 1938.

Ma Vittorio tutto questo non aveva potuto vederlo: la notte di capodanno 1932, dissero a causa di un tocco di lardo inacidito, accusò dolori atroci alla bocca dello stomaco, che si lenirono con tarassaco e acqua calda fino quasi a scomparire. Quasi, perché a marzo inoltrato quella specie di dolore costante sotto lo sterno che l'aveva accompagnato senza che quasi se ne accorgesse riprese vigore, artigliandogli il diaframma e il petto fino a quasi togliergli il respiro. Fino a quando la sproporzione tra la carne mangiata dal cancro e quella sana non divenne tale che i suoi novanta chili si ridussero a quarantaquattro. Ridotto della metà, Vittorio andò al campo a sfienare anche l'ultimo giorno della sua vita senza che potesse farsi dissuadere in alcun modo. Resse quattro ore prima di sentire l'impulso incontenibile di sputare le viscere proprio lì, sulla piccola radura che la falce aveva generato tra gli steli seccati dall'inverno di quella prateria che si espandeva a vista d'occhio fino all'argine del torrente Guerro. Con un ultimo colpo di tosse Vittorio annegò nel profondo dei fieni. Lo ritrovò a sera, nel fitto delle stoppie, il cane del calzolaio Engles. Elda rifiniva con la punta del ferro da stiro a carbone i merletti a tombolo che donna Luigia aveva portato da un viaggio in Francia. Ettore si recava dai Teglio che si diceva cercassero inservienti per il macello. Quanto a Tonio, fasciato nella camicia nera, sfoggiando teneri baffetti da tredicenne, era da qualche parte con i camerati a spezzare le reni a chissà quale comunista mangiabambini.

Ora la congiuntura economica della famiglia Manfredini si fece davvero favorevole. Al punto che, con Ettore siste-

mato dai Teglio e Tonio sostenuto dal potere locale, che gli forniva periodicamente viveri d'importazione, madre e figli poterono trasferirsi in un bilocale ai margini del paese con finestre e pavimenti e persino una latrina in cortile. Il trasloco fu veloce, considerati i pochi oggetti che andavano trasportati da una casa all'altra: brande, un tavolo con quattro sedie, un comodino, materassi da rifare al primo sole, qualche suppellettile, un quadretto del Redentore e pochi stracci. La casa nuova era più vicina al centro abitato e permetteva a Elda di portare indumenti e biancheria da stirare senza il pericolo di sporcarli lungo il tragitto. Aveva tenuto per sé un letto sistemato nella grande cucina e per i ragazzi la stanza a destra dell'ingresso, che aveva luce propria da una finestra sulla parete verso l'aia. Le sembrava di avere a disposizione uno spazio immenso, ma soprattutto le sembrava che quello spazio, con tanto di rubinetto e piastrelle sopra il lavello, di pavimenti a esagoni rossi neri e grigi, di pareti intonacate a calce, fosse la prima vera casa che avesse mai avuto. Solo l'anno precedente a letto con Vittorio avevano parlato di accettare un trasferimento a Littoria, dove si cercava manodopera per la coltivazione dei terreni sottratti alle paludi dopo la Grande bonifica pontina. Ma poi si risolse che non sarebbe stata una soluzione lasciare il certo per l'incerto e finire comunque a zappare la terra. E poi Vittorio aveva le sue abitudini, i suoi amici, l'osteria...

Per quanto ci provasse, a Ettore non venne in mente neanche una volta che suo padre Vittorio gli avesse rivolto un sorriso. In ogni caso si poteva definire un bell'uomo, di statura medio-alta, con quella asciuttezza nervosa che rende eleganti certi individui fondamentalmente goffi. Chi vede i difetti avrebbe detto che aveva le orecchie a sventola e il naso prominente, eppure, nel suo viso disegnato – ampio e regolare, appena velato da una barba ispida e tendente al bronzo, con quegli occhi acuti di un colore indefinito,